



LA RIVISTA

1/2014

Stato di necessità

In rete

La Rivista, Numeri, Stato di necessità

 Redazione | 10 Gennaio 2014

[La Proposta del REIS](#) in [Redditoinclusione.it](#)

Intervista a Cristiano Gori, [Contro la povertà il Sia non basta](#) in [Vita.it](#)

Maurizio Ferrera, [Un aiuto per uscire dalla povertà](#) in [Corrieredellasera.it](#)

Maria Cecilia Guerra, [Il "Sia" non è vecchia politica](#) in [Lavoce.info](#)

Video ["Per una Chiesa povera con i poveri. Le Acli a Camaldoli"](#) in [Acli.it](#)

[Per una Chiesa serva e povera. Il "patto delle catacombe"](#) in [Zikomo.it](#)

Donatella Di Cesare, [Contro la povertà](#) in [Micromega.it](#)

Lo Stato italiano non dispone ancora di una misura di contrasto della povertà

La Rivista, Numeri, Stato di necessità



Roberto Rossini | 9 Gennaio 2014

L'oggetto di questo mese porta una sigla come nome. REIS. È il reddito d'inserimento, ovvero una delle proposte recentemente avanzata - in questo caso dalle Acli e dalla Caritas - per contrastare la povertà. L'Italia è uno dei pochissimi Paesi europei che non ha ancora dato risposta alle (in questo caso) benefiche pressioni dell'Ue. Sarebbe una necessità: anche di chi [...]

L'oggetto di questo mese porta una sigla come nome. [REIS](#). È il reddito d'inserimento, ovvero una delle proposte recentemente avanzata - in questo caso dalle Acli e dalla Caritas - per contrastare la povertà. L'Italia è uno dei pochissimi Paesi europei che non ha ancora dato risposta alle (in questo caso) benefiche pressioni dell'Ue. Sarebbe una necessità: anche di chi soffre. Non è un buon segno.

D'altra parte la povertà non si può sposare con la democrazia: una buona democrazia, realizzata e consapevole di sé, non può accettare questa unione... incivile. E non per una questione di soldi. La democrazia, semmai, allarga i confini del tema della povertà, spostandoli dal perimetro economico a quello politico, alle regole del sistema. [Salvatore Rizza](#) esplicita con chiarezza questo passaggio con due precise affermazioni: la deprivazione è sempre frutto di una cattiva distribuzione della ricchezza; la povertà è anche deprivazione di uno o più diritti civili.

La povertà trova dunque le sue radici anche nell'assenza di politiche che creano le capacità "per essere e fare", per vivere e lavorare, così come spiega Amartya Sen (e che noi sintetizziamo attraverso la parola-chiave "capacitazione"). L'accento non è più posto sulla quantità di denaro di uno Stato elemosiniere, più o meno attento "a chi resta indietro", semmai ad uno Stato che offre gli strumenti per promuovere tutti e ciascuno.

Ma in assenza di una reale politica mirata ad una maggiore promozione (che si potrebbe misurare in un aumento della mobilità sociale), l'Italia si cura almeno delle conseguenze? Pare di no. [Marco Burgalassi](#) ci illustra come il nostro Stato risulti strutturalmente

impreparato ad affrontare la povertà: le uniche misure sono di carattere settoriale e mutevole. Ecco allora il Reis: sarà accolto? In Italia, come ci spiega [Filippo Pizzolato](#), si rischia l'ideologizzazione del dibattito tra due estremi che non ascoltano ciò che suggerisce con equilibrio la nostra Costituzione. Si tratta di recuperare quella ispirazione lavorista che permette di sostenere chi non è in grado di lavorare (e non l'ozioso "surfista perdigiorno").

Il modo di contrastare la povertà vive di un dibattito eterno, almeno tanto quanto il problema della povertà in sé. Lo è anche per chi sta in politica con un'ispirazione cristiana. Il nuovo Papa ci stupisce per la sua costante attenzione alle fragilità - che la Bibbia chiama, con maggiore concretezza, il povero, l'orfano e la vedova -, figlia non tanto di una politicizzazione della fede, come argomenta con acutezza [Francesco Valerio Tommasi](#), quanto dello sviluppo del concetto di "strutture di peccato". Si tratta di un passaggio decisivo, perché l'idea di peccato rischia di essere vissuta prevalentemente come fatto individuale e (più o meno facilmente) reversibile, mentre la struttura chiama in causa la politica e richiede tempi lunghi: chiama in causa un modello di società.

In realtà viviamo immersi in un modello di società che rischia di ridurci, come provocatoriamente richiama [Marco Guzzi](#) attraverso la citazione di Gaber, a "polli d'allevamento", con un destino consegnato nelle mani di pochi master of the universe che guidano una macchina sociale di asservimento mentale e corporale. Allora il povero, fastidiosamente, grida: o almeno cerca di gridare, perché si rende conto che la vera povertà è l'assenza del controllo sul proprio destino.

Il grido: ci fosse sempre quello... In realtà dobbiamo prendere atto, e con amarezza, che la povertà porta anche al suicidio, come rileva [Tonino Cantelmi](#) attraverso una riflessione che apre uno scenario inquietante: questa società vive con terrore anche la sola ipotesi di cadere in povertà, di non disporre più di alcuni beni, di non essere capace di produrli per il bene dei propri cari. È questa una dimensione antropologica che è parte anch'essa del dibattito sulla povertà umana. Umana, troppo umana.

Smascherare oppressione e menzogna

La Rivista, Numeri, Stato di necessità



Marco Guzzi | 9 Gennaio 2014

Siamo di fronte ad un mondo che ha scelto il paradigma della disuguaglianza determinando un' esclusione sempre più radicale da qualsiasi centro decisionale. Questo sistema però vacilla, mostra evidenti limiti, appare insostenibile. Si apre dunque un tempo di possibili ricominciamenti, che dovranno assumere il carattere di una vera e propria rivoluzione culturale planetaria

Il povero dà sempre fastidio, perché il povero grida, mentre il ricco vuole starsene in pace a godersi i propri comodi. I ricchi sono pronti a denunciare la minima violenza degli oppressi, ma non riconoscono mai l'oppressione quotidiana e le stragi determinate dalla loro ingiustizia.

Questa evidenza è quanto mai occultata...Ciò dimostra che oggi quasi l'intero sistema della comunicazione di massa è in mano ai ricchi e ai loro portaborse, all'ipnotismo del loro linguaggio pubblicitario così "non-violento" e sempre politicamente corretto; ma, come scrive Papa Francesco nella Esortazione *Evangelii gaudium*: "La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre" (n. 218).

Così è sempre stato, d'altronde, i potenti schiacciano i più deboli e vogliono imporre la loro "pace"; ma oggi la situazione sta raggiungendo un punto estremo, di svolta radicale. In primo luogo infatti i ricchi veri sono un numero sempre più ristretto, i veri Masters of the universe, come li chiama Paul Krugman, sono una percentuale minima della popolazione mondiale, forse lo 0,1%, e di fatto dominano su tutto il resto della terra. Negli ultimi decenni, come scrive Luciano Gallino, questo fenomeno di polarizzazione delle ricchezze ha raggiunto livelli paradossali di ingiustizia: "Il finanzia-capitalismo incorpora la più grande operazione di trasferimento di reddito e ricchezza dal basso verso l'alto - in altre parole di sfruttamento - che la storia abbia mai conosciuto".

In tal senso il **mondo globalizzato**, intendendo con questa espressione non solo il governo politico-economico del pianeta, ma anche le comunicazioni di massa, l'editoria, lo spettacolo, e il giornalismo, sono **nelle mani** di una **ristretta oligarchia** i cui fini non sono affatto il

benessere dell'umanità, ma l'incremento folle dei propri profitti. Tutto sembra ormai monetizzato, come dice da tempo il filosofo americano Michael Sendel, e il denaro è tutto in poche mani, tra l'altro ben poco rassicuranti...

Scrivo a tal proposito il sociologo Jeremy Rifkin: "Quello che per qualcuno può essere un'utopia, per altri è un incubo. Provate a immaginare di svegliarvi, una mattina, e di scoprire che ogni cosa che vi riguarda è a pagamento: la vostra vita è diventata un'esperienza di natura esclusivamente commerciale. (...) L'era dell'accesso si definisce, soprattutto, attraverso il crescente asservimento delle esperienze alla sfera economica. Reti commerciali di ogni dimensione e della più varia natura tessono una ragnatela che avvolge completamente l'esistenza umana, riducendone ogni momento a merce". E per di più tutte queste reti sono ormai gestite e controllate da un numero sempre più piccolo di persone, che incominciamo tra l'altro a conoscere precisamente, con nomi e cognomi. Non è certo un caso che negli ultimi mesi siano usciti in Italia due libri con titoli del genere: "Il colpo di stato di banche e governi (L'attacco alla democrazia in Europa)", di Luciano Gallino, e "Banchieri - Storie del nuovo banditismo globale", di Federico Rampini.

Di conseguenza, di fronte a questi **dominatori del mondo**, il resto della popolazione, e cioè il 99,9%, finisce per risultare (in senso lato) povero. E' povero infatti chi non detiene più alcun potere sul proprio destino, non è povero solo chi non abbia da mangiare o da lavorare, ma anche chi sa che non può più eleggere liberamente i propri rappresentanti, chi sa che le leve del vero potere non dipendono più in alcun modo dalle sue scelte democratiche, è povero chi sa che le grandi reti della comunicazione di massa, e quindi di produzione della cultura a tutti i livelli, sono dominate da élites che selezionano solo opere e autori in linea con il sistema, e così via.

La povertà è oggi caratterizzata più dall'esclusione che dallo sfruttamento, o meglio da uno sfruttamento spietato, determinato a sua volta da una esclusione sempre più radicale da qualsiasi centro decisionale.

La **buona notizia**, dentro questa situazione estrema, consiste nel fatto che questo sistema, questa **mega-macchina** sociale di asservimento mentale e corporale, sta **tracollando**, fa acqua da tutte le parti, sta mostrando cioè la propria insostenibilità sostanziale, per cui si apre un **tempo** di possibili **ricominciamenti**, che dovranno assumere il carattere di una vera e propria **rivoluzione culturale** planetaria.

Abbiamo urgentissimo bisogno perciò di una **nuova classe politica** che sappia pensare e operare a questo livello di radicalità, come la invoca a gran voce Papa Francesco: "Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo!" (Evangelii gaudium, n. 205).

Servono politici che sappiano comunicare con forza ai loro popoli oppressi che la rivoluzione, del tutto inedita, cui siamo chiamati, deve operare su diversi livelli contemporaneamente.

Sul piano culturale dobbiamo innanzitutto **rivedere l'antropologia** che tuttora **domina il senso comune**: dobbiamo criticare a fondo ogni riduzionismo, ogni materialismo, ogni nichilismo, che aiutano a rendere gli uomini "polli da allevamento", come cantava Giorgio Gaber. Dobbiamo elaborare una nuova antropologia dell'uomo aperto all'infinito e sostanziato di relazioni, dell'uomo cioè che si realizza non solo con l'elevarsi del proprio reddito, ma con il nutrimento del Senso che viene dal collaborare alla costruzione del bene, e dalla profondità e dalla ricchezza delle amicizie e degli affetti in cui viviamo.

Su questa base dobbiamo elaborare poi una nuova cultura della trasformazione in atto, dobbiamo comprendere molto meglio che tipo di umanità vogliamo far crescere nei prossimi secoli sul nostro pianeta, e scatenare così un'azione critica radicale smascherando le mille facce dell'oppressione e della menzogna. Solo questo **lavoro spirituale e culturale** potrà dare all'azione rivoluzionaria la potenza e la costanza necessarie, facendo uscire la rivolta dei popoli dalla fase infantile della rabbia verbale e della violenza cieca.

Un grande tempo si sta aprendo, dobbiamo però tutti impegnarci per impedire che questa **spinta trasformativa** ineluttabile produca aberrazioni e altre mostruosità, in quanto i processi evolutivi non guidati degenerano facilmente nella violenza. Dobbiamo perciò avviare processi anche lunghi di maturazione, invece di dedicare il nostro tempo soltanto ad occupare spazi di potere, come scrive con forza il Papa: "Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. (...) Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi" (E.G. n. 223).

Il futuro sarà, ed in realtà è già di chi oggi sa dedicarsi all'avvio dei grandi e faticosi processi evolutivi attraverso i quali si arricchisce, si dilata, e risplende sempre di più la nostra umanità.

L'Italia senza misure

La Rivista, Numeri, Stato di necessità



Marco Burgalassi | 9 Gennaio 2014

Sebbene i vincoli di bilancio gravino pesantemente sulla praticabilità delle proposte avanzate, la grave difficoltà in cui si trova una parte consistente della popolazione impone che l'introduzione di una misura di contrasto alla povertà sia messa al centro del dibattito pubblico.

Oramai da molti anni le statistiche ci consegnano l'immagine di un Paese segnato da diffuse e gravi condizioni di indigenza. Gli ultimi dati forniti dall'Istat, in particolare, rivelano che nel 2012 circa 14,4 milioni di persone si sono trovate in condizioni di povertà (il doppio di quelle rilevate nel 2005), che il 12,7% delle famiglie ha vissuto con meno di 990 euro al mese e un ulteriore 6,8% con una disponibilità di reddito così ridotta da non consentire l'acquisto di beni e servizi essenziali, che un minore su cinque si è trovato a vivere in una famiglia povera. E sebbene già questi numeri descrivano un quadro della situazione estremamente critico, non è difficile prevedere che quelli del 2013 lo renderanno ancora più drammatico.

Pur trovandoci da tempo di fronte ad una vera e propria "emergenza povertà", le risposte messe in campo dal sistema di protezione sociale sono state finora inadeguate e inefficienti. Su questo versante, del resto, il nostro Paese risulta strutturalmente impreparato. **L'Italia** è infatti l'unica grande nazione europea che **non dispone** di una **misura universale di sostegno al reddito**, visto che la sperimentazione del RMI avviata nel 1998 non ha poi avuto seguito e le recenti esperienze promosse da alcune regioni hanno rilievo locale e un impatto limitato sul fenomeno. Inoltre è anche quella in cui l'efficacia dei trasferimenti monetari in grado di prevenire la povertà si segnala particolarmente modesta, come dimostrano i dati Eurostat relativi alla loro incidenza sul rischio di impoverimento della popolazione (che in Italia diminuisce del 5,1% mentre in Gran Bretagna scende del 14% e in Francia dell'11,5%).

Lasciando da parte le prestazioni assistenziali rivolte a particolari categorie di beneficiari (pensioni sociali, integrazioni al minimo), l'unico intervento specifico che il nostro sistema di welfare ha sino ad oggi previsto per la lotta alla povertà è la Carta Acquisti varata nel 2008 e recentemente rilanciata con una sperimentazione destinata prima alle grandi città e poi all'intero Mezzogiorno. Come noto, si tratta di una erogazione monetaria riservata solo ad alcuni segmenti della popolazione, la cui entità è variabile (si va dai 40 euro mensili della vecchia social card fino ad un massimo di circa 400 per i nuclei familiari numerosi della nuova

social card) ma il cui impatto sul fenomeno risulta comunque modesto. Questo tipo di intervento, infatti, riveste ancora un carattere settoriale, non riesce ad aggredire efficacemente le condizioni di povertà più severe, sembra rispondere ad una logica congiunturale e soprattutto non dispone di un finanziamento continuativo. Non può certo essere questo, dunque, lo strumento con cui si realizza una seria ed efficace politica di contrasto alla povertà.

La necessità di elaborare un programma organico di lotta alla povertà, resa oramai stringente dalla drammaticità con cui il fenomeno si va radicando nella società italiana e dalla inadeguatezza degli interventi predisposti, ha recentemente trovato uno sbocco in alcune ipotesi di soluzione presentate da Acli e Caritas (il REIS, Reddito di Inclusione Sociale), dall'Istituto per la Ricerca Sociale (l'RMI, Reddito Minimo di Inserimento) e da un gruppo di studio attivato presso il Ministero del Lavoro (il SIA, Sostegno per l'Inclusione Attiva). Si tratta di proposte che in parte sono tra loro sovrapponibili ma che soprattutto condividono l'obiettivo strategico: costruire una **misura** di tipo universalistico in grado di **assicurare** in modo **mirato** (e quindi tenendo conto della composizione del nucleo familiare, della sua collocazione territoriale, eccetera) un **sostegno economico** che consenta la fuoriuscita dalle condizioni di povertà per un ragionevole lasso di tempo accompagnandola con programmi di attivazione e inclusione sociale.

Sebbene le condizioni della finanza pubblica gravino pesantemente sulla praticabilità delle proposte avanzate (il loro costo a regime si stima tra i 6 e gli 8 miliardi di euro), la grave difficoltà in cui si trova una parte consistente della popolazione ha infine imposto al Governo di considerare con rinnovata attenzione il tema della lotta alla povertà. L'impegno assunto pochi giorni fa da Letta e dal ministro Giovannini è infatti quello di convogliare una cifra importante (circa 800 milioni di euro) su un provvedimento che finalmente trasforma la social card in qualcosa di più vicino ad una misura universale di sostegno al reddito e ne potenzia la dimensione inclusiva. Il problema tuttavia è che questo impegno, che certo rappresenta un ambizioso e importante passo in avanti rispetto all'odierno quadro del contrasto alla povertà, sembra comunque avere una prospettiva temporale limitata, un finanziamento una tantum, una insuperata categorialità.

Al di là del valore dell'iniziativa governativa appena annunciata, l'unico auspicio deve quindi essere che la classe politica accantoni su questo tema le logiche dell'occasionale e dello sperimentale e sappia finalmente farsi carico di una questione così rilevante facendola entrare definitivamente nell'agenda di governo. Se così non fosse, tuttavia, alla esigenza di impostare una efficace politica di contrasto alla povertà ci richiamerà comunque l'Europa, che su questo ci ha chiesto di assumere precisi impegni e che potrebbe obbligarci a procedere sulla strada degli interventi organici e continuativi. Chissà allora se almeno per una volta i vincoli imposti da Bruxelles portino alla fine una buona notizia per ciò che

concerne l'ammodernamento del nostro sistema di welfare.

Povert , banco di prova della democrazia

La Rivista, Numeri, Stato di necessit 



Salvatore Rizza | 8 Gennaio 2014

Povert  e democrazia sono due concetti inconciliabili: dove c'  l'una non pu  esserci l'altra, anche se spesso convivono nella realt  politica. L'aumento della disuguaglianza che spesso si accompagna al permanere di condizioni di vantaggio, priva le persone della loro dignit  e non consente di usufruire della libert , fondamento della democrazia. Il compito della politica   proprio quello di superare questa contraddizione dando la possibilit  a chi   povero di essere incluso, di accedere cio  ai diritti civili, politici e sociali di cui   privo

“Povert ” e “democrazia” sono due termini che non possono stare insieme, si elidono a vicenda, dove c'  l'una non pu  starci l'altra, anche se spesso convivono nella realt  politica di un Paese. L'Italia, per esempio,   un Paese spaccato a met : i ricchi, tra cui coloro che vegetano sui privilegi (compresi i politici che nulla fanno per tagliarli o, almeno, per ridurli), e i poveri che ogni giorno si debbono contentare delle briciole che cadono dalla tavola di chi gode.

In questo momento non si parla di altro che di povert . Gli uffici di statistica sono tutti d'accordo nello sfornare dati che denunciano lo stato in cui versano i cittadini: singoli, famiglie, anziani, giovani e, pi  indifesi di tutti, minori. Certo non tutta la popolazione   compresa, ma gran parte di essa e, ogni giorno che passa, crescono quelli che precipitano nella povert . Lavoratori che perdono il lavoro, imprenditori sull'orlo della disperazione, giovani che non studiano n  lavorano:   un continuo scivolare verso il basso! Fino a raggiungere il massimo (che poi   il minimo!) del degrado con il suicidio. Anche il Papa denuncia tale situazione, chiamando quasi per nome i poveri e spingendo i cristiani a superare ogni forma di egoismo e a lasciarsi guidare da sentimenti di misericordia, di solidariet  e di tenerezza. I suoi frequenti interventi, e in particolare la sua Evangelii Gaudium, mentre esalta i poveri, denuncia le ingiustizie e gli sfruttamenti dovute alla globalizzazione dell'indifferenza.

La **povert **, quando non   scelta di vita, intesa come deprivazione, deriva sempre dalla **cattiva distribuzione** della **ricchezza**. Oggi   un male generalizzato perche c'  la crisi; ma

quasi sempre lo stato di povertà di alcuni è dovuta allo stato di ricchezza di altri. I neo-liberisti, antichi e moderni, esaltano la ricchezza e dedicano alla povertà, bontà loro!, un welfare compassionevole. Perciò il Papa invoca la globalizzazione della solidarietà. La politica, gestione della cosa pubblica e non semplice amministrazione dell'esistente, si occupa (dovrebbe!) della gestione del bene comune, cioè del bene di tutti e del bene per tutti.

Nella società si può essere (un po' meno) ricchi o (un po' meno) poveri, dirigenti o semplici operai, grandi intellettuali o modeste casalinghe ma tutti egualmente 'democratici'. Perché la democrazia è il bene di tutti e tutti i cittadini concorrono a formarla e a difenderla, nel caso in cui qualcuno volesse 'offenderla'. La democrazia è esigente, "non promette niente a nessuno, ma richiede molto a tutti" (Zagrebelsky). Il processo di democratizzazione ha avuto inizio con il riconoscimento dei diritti civili, è proseguito con la conquista delle libertà politiche e continua con le libertà sociali. Esse comportano un livello minimo di benessere, una disponibilità di servizi essenziali per tutti e una democratizzazione della società secondo una logica antiautoritaria e antigierarchica. La estensione dei diritti civili 'universali' è alla base della democrazia.

Robert Dahl sostiene che non soltanto occorre creare le condizioni "per ridurre i possibili effetti perversi dell'uguaglianza sulla libertà, ma bisogna ridurre quelli sulla democrazia e sulla uguaglianza politica" (*La democrazia economica*, Il Mulino 1989, p. 46) che si hanno quando produce una forte disparità nella distribuzione delle risorse. La democrazia consiste nel raggiungimento dell'uguaglianza per tutti gli uomini, di partecipare alle risorse politiche che consistono nella possibilità di 'influenzare' gli altri per mezzo delle informazioni, del tempo e dell'intelligenza; ma ugualmente necessita dell'occupazione, delle conoscenze, dell'assistenza sanitaria, della liberazione dalla fame e dalla miseria, dei diritti effettivi e di tutto ciò che rende la persona libera e autosufficiente.

Amartya Sen osserva che il permanere di alti dislivelli di accesso alle risorse materiali di vita, priva la persona umana di un elemento fondamentale per la tutela e la realizzazione della sua dignità e le impedisce di usufruire della libertà, fondamento della democrazia. La povertà è la deprivazione di uno o più diritti civili, politici e sociali; la democrazia è l'esercizio di tutti i diritti. E perciò che povertà e democrazia sono inconciliabili: o esiste l'una e manca l'altra, o cresce l'una e scompare l'altra: *simul non stabunt!*

Il terrore della povertà

La Rivista, Numeri, Stato di necessità



Tonino Cantelmi | 8 Gennaio 2014

Fatti di cronaca così drammatici ed eclatanti come i suicidi che quasi quotidianamente coinvolgono chi ha perso il lavoro, non possono essere giustificati dalla depressione e dalla crisi economica. Serve una riflessione più profonda capace di interrogarsi sulla qualità dei legami sociali. E' necessario un nuovo paradigma che parta dalla debolezza in cui si trova chi viene emarginato

“Mio figlio era depresso e ammalato. Depresso per aver perso il suo lavoro dopo 30 anni di attività. Oggi molte persone perdono il proprio posto. C'è chi reagisce in un modo e chi reagisce in un altro. Lui ha voluto portarsi via l'affetto di tutti i suoi cari”. Lo dice Romano Augusto Garattini, pensionato di 80 anni, padre dell'uomo che pochi giorni fa, nelle ultime ore del 2013, atterrito dalla povertà, ha sterminato la famiglia a Collegno e poi si è ucciso in modo estremamente cruento, dilaniandosi il torace con una decina di coltellate.

In questi tempi di crisi la morte irrompe con modalità così estreme e sconvolgenti da imporci un doveroso stop. E' il caso di una impressionante **catena di suicidi**, tutti caratterizzati da due aspetti: il **legame** con la **crisi** e la **povertà** e le modalità eclatanti con cui avvengono. Le statistiche ci diranno se in questo fatale 2013, l'anno della recessione, i suicidi per cause economiche siano aumentati oppure no. In realtà il rapporto tra crisi-paura della povertà e suicidio è un tema delicato. E forse strumentalizzato. Troppa enfasi: il suicidio è un comportamento che suscita imitazione e i media dovrebbero trattarlo in modo diverso. La dittatura dell'audience e la vorace e perversa morbosità del pubblico spettacolarizzano ed enfatizzano storie che vanno raccontate in modo più riflettuto. E qualcuno ne sta approfittando per incrementare l'ira sociale, magari individuando ad hoc mostri in Equitalia o in qualche altra istituzione. Un gioco al massacro, ma questo sembra essere un prezzo inevitabile dei tempi postmoderni che stiamo vivendo.

E' necessario però fare alcune riflessioni. Cosa c'è dietro i suicidi così eclatanti di imprenditori falliti o quasi o di lavoratori privati di risorse e lavoro? Non possiamo non considerare che nelle fiamme con le quali si dà fuoco un uomo (ancora pochi giorni fa, nei pressi di Potenza, un giovane 28enne si è dato fuoco dopo aver perso il posto di lavoro, come già altri nel corso del 2013) non solo c'è un urlo, un grido, una protesta estrema di chi, impotente e solo, ha dovuto affrontare un mostro molto più forte di lui. In quelle fiamme c'è anche altro: rabbia,

voglia di far sapere e di rendere gli altri consapevoli di un dramma vissuto e di una battaglia perduta. Molti pensano alla crisi, alla perdita di speranza e alla terribile paura di una povertà ineludibile. Ma cosa c'è tra la crisi e il suicidio? Qual è l'intermediario che genera un comportamento così crudele con se stesso? Tra la crisi e i suicidi c'è la sofferenza di una persona, il senso di impotenza, la perdita della speranza, l'incapacità o l'impossibilità di chiedere aiuto, la solitudine, in altre parole la depressione. Ma cosa c'è dentro la depressione? C'è una realtà personale complessa, che non può essere liquidata con una diagnosi.

Non c'è dubbio che eventi negativi, legati alla perdita del lavoro o al fallimento economico, possano indurre la depressione. E in fondo l'OMS ci ha avvertito: nel 2020 la **depressione** sarà la **seconda causa** di **invalidità** e di **decesso** nel mondo e porterà con sé un carico spaventoso di conseguenze. La crisi non sta facendo altro che accelerare qualcosa che sta già avvenendo: l'umanità sarà sempre più depressa. Forse perché la postmodernità tecnoliquida ci immerge in connessioni continue, ma ci fa sempre più soli? Forse perché l'eccesso di individualismo, sostenuto da un narcisismo autoreferenziale senza pari, sta facendo saltare la solidarietà e la vicinanza fra le persone? Forse perché una competizione esasperata non può che accentuare le debolezze individuali? Forse perché una eccessiva velocità rende tutto troppo superficiale?

Insomma questa catena di suicidi non può essere derubricata semplicemente come un mix spaventoso di depressione e crisi economica. Non lo possiamo fare proprio perché i modi eclatanti di alcuni suicidi ci impongono una riflessione più profonda, che può essere riassunta in una domanda: che società stiamo decostruendo e ricostruendo in tempo di crisi? Quale è la qualità umana della nostra società? Una proposta: forse dovremmo riscoprire l'armonico ritmo dei più deboli, come autentico fondamento di una società nuova. E se debolezza fosse il giusto ritmo di una società autenticamente umana?

La povertà non è un peccato. Ma le strutture (a volte) sì

La Rivista, Numeri, Stato di necessità



Francesco Valerio Tommasi | 8 Gennaio 2014

Di fronte al "peccato sociale" si apre la necessità di una "grazia sociale" affidata all'iniziativa umana, che non si riduca alla mera azione politica, ma che consenta a tutti di sperimentare la salvezza che viene dalla grazia. Si tratta di una grande sfida per la teologia del XXI secolo chiamata ad interrogarsi sulle forme che sta assumendo il fenomeno della povertà

Papa latino-americano, "chiesa dei poveri": come non pensare alla teologia della liberazione? Tra istituzione e movimento radicale sembra pace fatta. Già nel 2004 esce [Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della chiesa](#), firmato da Gustavo Gutierrez, esponente storico di quella corrente, e Gerhard Ludwig Müller, Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Il volume è ristampato quest'anno in Italia: ora la povertà va di moda, nel pensiero (e nei fatti).

L'eredità della teologia della liberazione - scrive Müller - è una liberazione della teologia: la chiesa può "emanciparsi dal dilemma dualistico di aldiquà e aldilà, di felicità terrena e salvezza ultraterrena". Insistere sulla trascendenza porta ad uno spiritualismo disincarnato. Ma battersi solo per eliminare le ingiustizie rischia di politicizzare la fede. Già nelle Scritture si ritrova una "opzione preferenziale" di Dio per l'orfano, la vedova, e i poveri: "è più facile che un cammello...". Ma la fame umana non si sazia col "cibo che perisce": ed è inevitabile che i poveri saranno "sempre" con noi. Compito della teologia è, come sempre, trovare un sano equilibrio tra i paradossi della Scrittura.

Resta però una questione aperta, che interroga gravemente l'elaborazione concettuale teologica ed è altresì urgenza del mondo attuale. Lo sviluppo della riflessione sociale ha condotto la teologia cattolica all'elaborazione di una categoria nuova, recepita anche nel Catechismo e nel [Compendio della DSC](#): le "strutture di peccato". Si tratta di "situazioni sociali o istituzioni contrarie alla Legge divina" (CDSC 400) che, ["in un senso analogico, costituiscono un peccato sociale"](#) (Giovanni Paolo II, Esort. Ap. Reconciliatio et paenitentia, 16 - CCC 1869). Le cause di queste situazioni sono riconducibili agli individui, perché sono "espressione ed effetto di peccati personali" (CDSC 400) ma le conseguenze sono più complesse, perché ["rendono ardua e praticamente impossibile una condotta cristiana"](#) (Pio

XII, Messaggio radiofonico, 1 Giugno 1941, (5) - CCC 408). Non è sufficiente quindi l'azione del singolo per sottrarsi a queste strutture e giustificarsi. La condotta cristiana diviene infatti "impossibile". La disuguaglianza tra paesi ricchi e poveri. La precarietà del lavoro. Il debito gravato sui figli. Intere nazioni ed intere generazioni sono colpevoli. Senza che nessuno possa intervenire.

Si presenta una realtà affine a quella espressa dal peccato originale: inevitabilità della colpa ed impossibilità di giustificazione. Non sono stato io, ma sono colpevole. La teologia della liberazione era criticata su questo punto: la politica non potrà mai redimere e realizzare il paradiso in terra. La salvezza viene dalla grazia. Ma le "strutture di peccato" configurano una situazione più complessa: non basta la grazia gratis data, spirituale e personale. La risposta deve essere su un piano materiale e collettivo. È la società, infatti, nella sua organizzazione concreta, a rendere "impossibile" la vita cristiana.

Una esigenza fondamentale della teologia della liberazione è stata quindi recepita, a livello istituzionale, ma le sue conseguenze non sono state ancora adeguatamente affrontate. Le strutture di peccato sembrano rendere necessario un ripensamento della dottrina tradizionale della grazia. Di fronte al "peccato sociale" si apre la necessità - "in senso analogico" - di una "grazia sociale". Capace di essere materialmente efficace e affidata perciò all'iniziativa umana. Senza però ridursi a mera azione politica, restando quindi grazia. Ecco una sfida per la teologia del XXI secolo. Ecco il piano su cui affrontare seriamente le questioni implicate oggi dalla povertà.

Ma la Costituzione lo aveva già previsto

La Rivista, Numeri, Stato di necessità



Filippo Pizzolato | 8 Gennaio 2014

Il dibattito sul reddito di cittadinanza oscilla in modo pericoloso ed inconcludente tra l'estremo di un preteso realismo, noncurante dei principi costituzionali, per cui non si può fare perchè mancano i soldi, e la fuga in avanti insostenibile ed ambigua del reddito garantito a tutti. Un buon criterio per impostare correttamente il confronto è partire dalla Costituzione

Il dibattito sul reddito di cittadinanza ritorna ciclicamente in Italia. Esso oscilla pericolosamente e in modo finora inconcludente tra l'estremo di un preteso realismo, noncurante della Costituzione (quando non della questione dei poveri), per cui "non si può fare" o "mancano i soldi", e la fuga in avanti insostenibile e perfino ambigua (anche alla luce della Costituzione) del "reddito garantito a tutti e comunque". Un buon criterio per impostare correttamente il dibattito sarebbe quello di partire dalla Costituzione.

L'art. 38 fonda il diritto all'assistenza sociale, laddove prevede che "ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale". Il mantenimento vi è dunque ricollegato all'impossibilità, dovuta a ragioni fisiche o psichiche, di lavorare. La via maestra che la Costituzione addita alla persona per procacciarsi una vita dignitosa e, insieme, per un inserimento partecipe nella società e nella cittadinanza è senza dubbio il diritto-dovere al lavoro. Perché questo obiettivo si avveri serve la disponibilità del cittadino, ma anche un mercato e una politica del lavoro accoglienti e promozionali. La "Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto" (art. 4). Se dunque si segue, come si deve, un'interpretazione sistematica della Costituzione, il "mantenimento", previsto dall'art. 38 per gli inabili, va esteso a tutti quei soggetti che l'involontaria carenza, parziale o totale, di lavoro priva di un reddito sufficiente per vivere. Peraltro, la stessa Unione Europea, dal lontano 1992, esprime raccomandazioni e risoluzioni perché tutti i Paesi membri si dotino di uno strumento di protezione di base dalla povertà. L'Italia è tra i pochissimi Paesi rimasto insensibile a questo richiamo. L'art. 34 della "Carta europea dei diritti fondamentali", cui ora è riconosciuto il valore giuridico dei Trattati, rafforza il fondamento costituzionale di una

politica di protezione di base dei cittadini europei: “Al fine di lottare contro l’esclusione sociale e la povertà, l’Unione riconosce e rispetta il diritto all’assistenza sociale e all’assistenza abitativa volte a garantire un’esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongano di risorse sufficienti, secondo le modalità stabilite dal diritto comunitario e le legislazioni e prassi nazionali”.

Con l’ispirazione lavorista della Costituzione non mi paiono invece compatibili forme, talora proposte, di un improbabile **reddito di cittadinanza incondizionato** (per tutti uguale, qualunque sia la condizione sociale ed economica del destinatario e a prescindere dalla reale disponibilità del beneficiario a entrare nel mondo del lavoro). La Repubblica non ha l’obbligo di mantenere il “surfista perdigiorno di Malibù” reso famoso da Rawls. Già il costituente La Pira, che pure era assai sensibile alla “attesa della povera gente”, non era certo tenero verso gli “oziosi”... Dossetti, in Assemblea Costituente, chiarì che “il diritto ad avere i mezzi per una esistenza libera e dignitosa non deriva infatti dal semplice fatto di essere uomini, ma dall’adempimento di un lavoro, a meno che non si determinino quelle altre condizioni da cui derivi l’impossibilità di lavorare” e, a scanso di equivoci, puntualizzò che “la società non è tenuta a garantire un’esistenza libera e dignitosa a colui, che, pur essendo cittadino, non esercita, per sua colpa, alcuna attività socialmente utile”. Il reddito di cittadinanza dovrebbe dunque essere congegnato secondo criteri di condizionalità e cioè subordinato a un atteggiamento di “laboriosità” da parte del beneficiario, che si manifesti nella disponibilità a prendere parte a progetti di formazione e di reinserimento professionale, nonché di inclusione sociale.

Il “reddito minimo di inserimento” (RMI), sperimentato in Italia nel 1998, e poi frettolosamente accantonato dal Governo di centro-destra, aveva queste precise caratteristiche. Il RMI era un implicito, ma sicuro livello essenziale di assistenza, ex art. 22 della [l. 328/2000](#), se è vero che l’art. 23, comma 2, della stessa legge definisce il reddito minimo di inserimento “quale misura di contrasto della povertà e di sostegno al reddito”, operando un espresso rinvio alla omonima “categoria” citata dall’art. 22 (comma 2, lett. a), tra quelle costituenti appunto “il livello essenziale”.

L’abbandono del RMI ha dunque creato un vuoto, senza peraltro che vi si ponesse rimedio con istituti alternativi. Nella direzione di colmare questa grave lacuna di attuazione costituzionale sembra ora andare il Rapporto del Gruppo di lavoro sul reddito minimo, istituito dal Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali del Governo in carica: esso prevede l’introduzione di un istituto denominato “Sostegno per l’inclusione attiva” (SIA), al fine di sottolinearne il “carattere inclusivo e di attivazione dei beneficiari, oltre che di sostegno economico”. Le premesse sono buone; tocca ora al livello politico non farne l’ennesima promessa non mantenuta...

